

La Repubblica napoletana del 1799: società, ideali, istituzioni*.

TOMMASO ZARRILLO

L'esperienza repubblicana del 1799 a Napoli e nel Meridione è stata variamente interpretata. La storiografia di stampo nazionalistico l'ha fortemente ridimensionata con giudizi come quello di Oriani, che addirittura identifica la Repubblica del '99 con «un melodramma... recitato da una compagnia di poeti e scienziati»¹.

Nel dopoguerra però tutta una storiografia di orientamento laico-democratico l'ha invece valorizzata con posizioni diverse; alcuni studiosi apprezzandone gli ideali, ma rilevando l'esiguità dei risultati conseguiti; altri sottolineandone il contributo allo sviluppo di una nuova cultura politica, ma criticando lo scollamento dal popolo dei patrioti napoletani. Molti studiosi contemporanei, riprendendo la posizione di Benedetto Croce, hanno dimostrato come il movimento repubblicano del '99 fosse già permeato da quelle idee che segnarono l'inizio del Risorgimento italiano e quindi per questi storici i patrioti napoletani furono «i precursori e i primi portabandiera dell'Unità d'Italia»².

Nell'ambito dei più recenti contributi storiografici va riconosciuto all'Istituto di Studi filosofici di Napoli il merito di aver condotto una ricerca sistematica con varie pubblicazioni e con coinvolgimento di molte scuole presso le quali sono stati organizzati per un periodo convegni e conferenze, consentendo ad un pubblico più ampio di venire a conoscenza di una storia, che, per ragioni varie, era stata trascurata e deliberatamente rimossa.

Dalle letture fatte mi sono convinto che la Repubblica napoletana del 1799 è stata una grande esperienza democratica realizzata a Napoli e in tutto il meridione d'Italia, nata non soltanto da un'élite di intellettuali illuministi, ma prodotta da una forte spinta popolare, che alimentò l'azione di diversi ceti sociali, da quelli nobili a quelli borghesi, ad esponenti di ceti contadini, artigiani ecc. e che vide la partecipazione di molti giovani.

Il movimento, come dimostreremo dopo, fu sostenuto da forti spinte ideali, ma fu anche la conseguenza di un aggravarsi della situazione economica e sociale determinata dalla carestia del 1764 e prodotta a sua volta soprattutto dalla crisi dell'industria della seta e di quella della produzione del grano. Francesco Longano nel suo *Viaggio per la Capitanata*³ parla di «un furore popolare», che spinse i contadini a disboscare e dissodare terreni demaniali incolti, per ricavare intanto dalla loro coltivazione lo stretto necessario per la sopravvivenza. L'iniziativa in verità non procurerà alcun vantaggio alle classi contadine per la presenza di incettatori, di mediatori e di vincoli feudali troppo condizionanti.

Raccogliendo questa spinta proveniente soprattutto dalle masse contadine, i patrioti napoletani organizzeranno una gestione della Repubblica in maniera ampiamente democratica e con una metodologia di lavoro, promotrice del confronto tra le posizioni. Come osserveremo in seguito, sarà anche la scelta di ampliare eccessivamente gli organismi della partecipazione ad essere una delle cause della sua tragica fine.

Mi atterrò quindi a questa idea nel trattare l'argomento relativo al contesto sociale, in cui si colloca la Repubblica del 1799, agli ideali che ne provocarono la nascita, alla struttura del nuovo Stato, consapevole di non potere approfondire in una relazione campi d'indagine, che richiederebbero uno studio ed un'analisi più accurati.

* Il presente testo, già pubblicato sulle riviste *Nuovo Monitore Napoletano*, 65, 22 Maggio 2014 e *Risvegli culturali*, 04 Aprile 2014 è stato rivisto e integrato da un'opportuna bibliografia.

¹ A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale 1647-1887*, Torino 1892, 11.

² Z. Ciuffoletti, *Stato senza nazione. Disegno di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Napoli 1993, 19.

³ F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, Napoli 1790.

Del quadro sociale del tempo molti cercarono di offrire una lettura in termini di contrapposizione tra ceti alti e ceti bassi. Cuoco nel suo famoso *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* distinse infatti una città alta, ricca e benestante, ed una città bassa, segnata dalla miseria e dal bisogno. Filangieri divise la società napoletana del tempo in nobili e masse contadine.

Gli studi condotti dal Landi, dal Donati, dal Rodolico ci presentano invece un quadro sociale più articolato. La struttura della società di fine settecento a Napoli possiede infatti delle differenziazioni, che l'avvicinano alle moderne società. I nobili per esempio erano quelli che possedevano antichi feudi, ma erano anche quelli che componevano l'*entourage* della corte, compresi alcuni alti prelati, o quelli che erano parte di un ceto forense di alto rango o ancora i rappresentanti di un ceto di commercianti e imprenditori.

Lo stesso ceto medio al suo interno era differenziato in un'area di cittadini professionisti, composta da avvocati, giuristi, economisti, scienziati, filosofi, docenti universitari, amanti della cultura e di un vivere civile al livello del secolo dei lumi, che fu un periodo storico segnato da un processo di rinnovamento sociale, culturale, politico ed economico. Ma all'interno di questo stesso ceto medio vi era anche una nutrita presenza di un gruppo sociale, composto da persone arricchitesi con lavori vari o da proprietari terrieri, il cui obiettivo era solo quello di accumulare capitali.

Una particolare attenzione merita tutto l'arcipelago del popolo, di cui facevano parte contadini, artigiani, detti danarosi, per distinguerli dall'altra parte di popolo, costituito dalla plebe nullatenente ed in condizione di estrema miseria. Nella galassia popolare vi erano i Lazzari, un folto gruppo compatto e organizzato con propri capi, interpreti di una napoletanità folclorica, festosa, teatrale, che però nei momenti del cosiddetto 'serra serra' si davano ad azioni di vandalismo, di ruberie, di saccheggi. Erano i rappresentanti dei mestieri più bassi, poco o per nulla redditizi, e quindi segnati pur essi da una profonda miseria.

In questo contesto sociale sostenitori della Repubblica furono alcuni rappresentanti della nobiltà, molti appartenenti al ceto medio colto e a quella parte di popolo, che vedeva nel nuovo governo una possibilità di risolvere annosi problemi di categoria.

Il ceto contadino soprattutto che non era guidato da alcuna ideologia politica, ma solo dal desiderio di abolire i feudi e i loro latifondi, su cui nel passato c'era stato un vivace dibattito, che non era approdato però mai ad alcun risultato, sostenne inizialmente il governo repubblicano.

La Repubblica aveva quindi un'ampia base di consenso, rappresentata da diversi referenti sociali, spesso portatori d'interessi e con obiettivi talvolta contrapposti, che pesarono non poco sull'azione di governo. E' chiaro che in una tale società emerge soprattutto quel ceto colto e raffinato, che aveva contribuito a trasformare Napoli in una delle capitali europee della cultura e che intratteneva rapporti con la migliore intellettualità francese, inglese, tedesca: Cirillo con Voltaire, Diderot, D'Alambert; Genovesi con Montesquieu; Filangieri con Franklin e con lo stesso Napoleone; Pagano con lo Zar di Russia, che interverrà anche a sua difesa quando sarà condannato a morte; Cimarosa con le migliori corti europee e con la Russia; Di Fiore con Stendhal ecc.

In questa folta schiera di cittadini vi furono i veri sostenitori della Repubblica, quelli che fornirono ad essa le elaborazioni del loro pensiero, le loro competenze e la loro passione politica.

I più feroci oppositori del regime repubblicano furono invece i Lazzari, che, nonostante le sollecitazioni del commissario francese Antoine Jullien a conquistare questo ceto, non fu mai possibile guadagnare alla causa repubblicana.

In una società così composita un ruolo determinante ebbe la Chiesa con i suoi circa 90.000 religiosi tra sacerdoti, monaci e suore.

«Non vi è una casa a Napoli dove non si trova un prete o una monaca», sosterrà il diplomatico francese Charles Louis d'E'on. «Sono consultati su tutto e decidono di ogni cosa. Sono arbitri tra mariti e mogli, fratelli, sorelle, parenti, amici e anche domestici; tutti nella famiglia dipendono da loro».⁴

Il legame di questi religiosi con le masse popolari era molto forte. Nel 1793 un sacerdote di Ruvo scrisse una lettera al re, nella quale così si esprimeva: «Signore, li ricchi si riducono a 10 o 12, ma li poveri son circa 2400, questi son quelli che mantengono in parte la Real Corona e non già essi, perché chi per via di prepotenze, chi per altri iniqui sotterfugi, o poco o niente pagano al Catasto, e li poveri sono esattamente quelli che portano la croce sulle spalle. Dirà Vostra Maestà perché ho avuto io la premura di riferire genuinamente li fatti e non l'anno fatto li rappresentanti di questa Università? Mi sono mosso perché a me preme la salute dei vostri vassalli e miei filiani, e non preme ai rappresentanti perché sono nella stessa nave dei ricchi».⁵ Di questi documenti ve ne sono diversi e testimoniano l'azione spesso di parroci a difesa della povera gente contro le prepotenze dei signori. A Lacedonia ad esempio un parroco si rivolgeva anch'egli al re lamentandosi dello «stato lagrimevolissimo della popolazione per cagione delle usure enormissime che si praticavano da parecchi cittadini facoltosi a rovina dei bracciali e coloni necessitosi» definendoli «insaziabili antropofagi» a difesa di una popolazione «ridotta per tali usure ed oppressioni ad una condizione la più funesta e pieghevole».⁶ Grazie a questi stretti legami i religiosi nel 1799 esercitarono un forte influenza sulla popolazione contadina. Questa sorta di società religiosa in parte non fu ostile alla Repubblica. Molti furono infatti gli appelli di vescovi e di sacerdoti, a sostegno del nuovo governo. Ci restano, tra le altre cose, catechismi repubblicani e lettere pastorali con le quali i prelati invitano i fedeli a sostenere il nuovo Stato con motivazioni che legano i valori repubblicani ai principi della stessa religione cristiana o che invitano a considerare la Libertà e l'Uguaglianza, le uniche in grado di combattere «l'ignoranza e la protervia, di trasformare dei sudditi in cittadini». Le idee, che favorirono lo sviluppo del movimento rivoluzionario del 1799, erano di provenienza diversa:

a. Rosario Villari sostiene che gli ideali di libertà e di uguaglianza a Napoli già c'erano e si erano formati intorno alla Repubblica napoletana del 1647, dopo la morte di Masaniello. Il riferimento a questa esperienza, pur lontana un secolo e mezzo da quella che stiamo trattando, potrà farci comprendere meglio le differenze tra i due movimenti rivoluzionari, che portarono alla nascita dei due Stati repubblicani a Napoli, ma ci servirà anche a capire che cosa mancherà nel movimento del 1799⁷.

Le condizioni culturali, con le debite differenze temporali, tra la Napoli della seconda metà del '600 e la Napoli della seconda metà del '700, erano le stesse. Anche la Napoli della seconda metà del '600 era stata attraversata da nuove correnti di pensiero. Studiosi come Giuseppe Valletta, Tommaso Cornelio, Francesco D'Andrea, Leonardo De Capua avevano contribuito al rinnovamento culturale napoletano diffondendo le idee del nuovo pensiero filosofico e scientifico.

I rivoluzionari di questa prima esperienza repubblicana, attingendo alle nuove idee, elaborarono quei due famosi manifesti di Ottobre e di Dicembre del 1647, nei quali i repubblicani napoletani, tra i primi, svolsero in Europa un'analisi sulle responsabilità del vicereame, sul concetto di Nazione, entità che appartiene non solo ai nobili, ma anche al popolo, e sulle colpe dei baroni nel provocare agitazioni sociali, manifesti, che fecero il giro dell'Europa e attirarono l'attenzione dello stesso Cromwell.

La Repubblica del 1647 nacque da un forte movimento antifeudale, che unì contadini, borghesi e Chiesa, allora rappresentata dal Cardinale Filomarino, sostenitore delle istanze popolari e mediatore tra il popolo e la corte. La forza di quella prima esperienza stava tutta nell'unità delle forze borghesi, contadine e cattoliche. Questa spinta unitaria del movimento ritornò anche nel 1799. Nella prima fase infatti la Repubblica ebbe questo ampio sostegno. La differenza sta nella presenza del sanfedismo, che

⁴ C. Genevieve Louis d'E'on, 'Ricerca sul Regno di Napoli e di Sicilia' in *Le loisirs du Chevalier d'E'on en Angleterre*, Amsterdam 1774, 235.

⁵ M. Battaglini, *Atti, Leggi, Proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, Catanzaro 2003, 12.

⁶ *Ibid.*

⁷ R. Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, Roma-Bari 1979, 123

sarà responsabile non solo della rottura di questa unità, ma soprattutto del distacco storico dei ceti contadini dalla battaglia risorgimentale e dalla successiva vita repubblicana. Gramsci sottolineerà come la perdita delle masse contadine alla causa repubblicana sarà una delle ragioni dell'incompiutezza del nostro Risorgimento prima e della conseguente esperienza dello Stato unitario dopo.

b. Una sorgente delle nuove idee liberali fu soprattutto la Francia rivoluzionaria. Dopo l'evento rivoluzionario francese per vie diverse giunsero in Italia le nuove idee di libertà e di uguaglianza. Un canale fu soprattutto l'esperienza consumatasi nell'esilio di molti patrioti napoletani e meridionali, i quali, dopo la repressione borbonica del 1794, si recarono a Marsiglia, a Tolosa, a Lione, dove vennero in contatto con associazioni, società, con il clima culturale, che si era creato dopo la Rivoluzione francese. Singolare fu l'esperienza dell'esilio fatta, come sostiene Anna Maria Rao, da diversi patrioti napoletani. Lauberg, Letizia, Abbamonti, De Tommaso, Salfi, Galdi, si formeranno nella piccola repubblica di Oneglia, presieduta da Filippo Buonarroti, inviato dalla Francia a governare quella prima repubblica napoleonica in Italia. Quando Benedetto Croce⁸ collegherà l'origine del Risorgimento alle idee della Repubblica del '99 penserà soprattutto a questi patrioti, che erano animati da una tensione unitaria e coltivarono il sogno di un'Italia libera e indipendente. Di fronte alla crisi, che colpirà poi le repubbliche napoleoniche, furono soprattutto i patrioti napoletani a chiedere alla Francia di raccogliere tutte le energie in un'unica battaglia nazionale per l'indipendenza dell'Italia, richiesta che purtroppo non troverà ascolto da parte francese.

c. Un'altra fonte di produzione delle idee repubblicane fu il dibattito che si aprì tra gli intellettuali del tempo e dei periodi seguenti. Autorevole fu la posizione di Alessandro Manzoni, che nel suo *Saggio comparativo tra la Rivoluzione francese e la rivoluzione napoletana* sosterrà che gli ideali liberaldemocratici scaturirono dal movimento riformatore del '700 e dal dispotismo illuminato. In questa posizione c'è un fondo di verità perché soprattutto a Napoli c'era stato il governo di Carlo III, sovrano illuminato, che con l'aiuto di intellettuali, come Filangieri, Genovesi, Galiani ecc. aveva promosso una serie di riforme.

A me interessa però soprattutto sottolineare il significativo contributo allo sviluppo delle nuove idee offerto dagli intellettuali napoletani. Essi erano tutti imbevuti di idee illuministe. Va ricordato che tra le opere, fatte pubblicare o comunque diffondere, dal governo provvisorio a Napoli vi furono anche quelle di Montesquieu, di Rousseau, di Voltaire, i padri cioè dell'illuminismo europeo.

La filosofia dei lumi a Napoli non fu vissuta però solo come un'attività speculativa e teorica, ma fu legata ai problemi dell'economia, della società, della legislazione, della cultura e fu soprattutto uno stimolo all'impegno civile.

Tra i maggiori, Antonio Genovesi, Giuseppe Maria Galanti e Gaetano Filangieri seppero legare le visioni teoriche alla società. «Perché è vero che la società è animata dal pensiero dei filosofi, ma la grandezza di una società –osserva Genovesi– è sostenuta ed alimentata dall'agricoltore, dal pastore, dal filatore, dal tessitore, dal mercante, dall'arti in somma, che non fioriscono dove non si lasci libertà agli artisti. Quell'opprimere lo spirito dei contadini, dei pastori, degli artisti, perché muoiono senza aver mai saputo di essere cittadini, significa indebolire i fondamenti della grandezza dello Stato».⁹ E ancora per Filangieri un cambiamento potrà avvenire solo attraverso una nuova legislazione in uno stato, come quello napoletano, dove la società è proprio soffocata da un impianto legislativo, che immobilizza la vita economica, sociale e politica. «La vita degli uomini –dirà Filangieri– merita maggiore rispetto; ci è un altro mezzo, indipendente dalla forza e dalle armi, per giungere alla grandezza; le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale». La società europea appare al Filangieri profondamente mutata. «Il popolo non è più schiavo, ed i nobili non ne sono più i tiranni» ma «il regno di Napoli si distingue per involuzione ed arretratezza economica e politica».¹⁰

⁸ B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Roma-Bari 1899.

⁹ A. Genovesi, *Lezioni di commercio ossia d' economia civile*, Bassano 1769, 49.

¹⁰ G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Napoli 2004, 64.

E ancora con Galanti la filosofia dei lumi deve servire a dare alla società un'anima civile, che potrà essere alimentata solo dalla libertà unita all'educazione dei popoli, dal rispetto delle leggi e da una corretta amministrazione della giustizia.¹¹

Tutto questo dibattito a cui bisognerebbe aggiungere altri nomi, come quello di Giuseppe Palmieri (impegnato a riflettere su come creare un ceto di proprietari terrieri borghesi per un vero sviluppo capitalistico dell'economia), di Carlo Antonio Broggia (sulla difesa degli strati più poveri), di Domenico Di Gennaro (con gli studi sull'economia del grano), di Domenico Grimaldi (con le ricerche sull'oleario) costituì l'alimento della rivoluzione del 1799. Sarebbe anche molto interessante approfondire le ricerche sullo sviluppo del settore serico, che favoriranno la nascita di un'industria nel meridione, i cui prodotti si faranno spazio in mercati europei e mondiali e il cui tracollo, dopo l'Unità d'Italia, sarà una delle cause dell'impoverimento del Sud.

Queste posizioni si trascineranno dietro anche la stessa letteratura, che abbandonerà le visioni idilliche ed incomincerà a misurarsi coi problemi della società e dello Stato.

Molti scrittori infatti uniranno gli interessi letterari a quelli politici. Cuoco, ad esempio, non scrive solo il famoso *Saggio*, ma anche il romanzo *Platone in Italia*, in cui Cleobolo, allievo di Platone, visita la Magna Grecia ed esalta le civiltà italiane precedenti a quella ellenica e romana, come quella etrusca e sannita, distinte per le istituzioni civili, per lo sviluppo scientifico ed artistico, civiltà che formarono delle vere nazioni o federazioni di comunità, di gruppi sociali; a quelle civiltà bisogna rifarsi per costruire il nuovo Stato unitario e indipendente. A questa superiorità delle civiltà preromane s'ispirerà poi lo stesso Gioberti per scrivere il suo famoso libro *Del primato morale e civile degli Italiani*.¹²

Anche Vincenzo Monti, richiamandosi al romanzo di Cuoco, scriverà l'opera *I Pittagorici*, musicata da Paisiello e rappresentata al S. Carlo, in cui ricorda il buon governo dei seguaci di Pitagora, venuti nel VI-V secolo a.C. nel Meridione d'Italia, allontanati o massacrati dai tiranni. E con i pitagorici Monti identifica i patrioti napoletani del 1799 perché colpiti dalla stessa sorte.

Questa intellettualità riesce a costruire un sistema di pensiero, che investe le Università, le Accademie, le Associazioni, le stesse scuole, soprattutto quelle religiose, che si faranno permeare dalle nuove idee e introdurranno nei loro programmi novità consistenti; basti pensare all'inserimento di altre discipline e all'adozione di testi cartacei, che sostituiranno i vecchi codici, spesso illeggibili e corrotti.

Sotto la spinta di queste idee nasceranno a Napoli e nel Sud Società patriottiche, Associazioni, Comitati, Circoli, sale d'istruzione attraverso cui i rappresentanti della Repubblica comunicavano coi cittadini. Non siamo ancora di fronte ad una società democratica moderna, ma le nuove idee e i progetti di riforme che le accompagnarono, spinsero in quella direzione.

Se solo ci soffermassimo, ad esempio, sul dibattito intorno alla natura dello Stato, se doveva avere caratteri spiccatamente repubblicani o federali o ancora federativi o sulla democrazia diretta e rappresentativa, che impegnerà alcuni dei membri più autorevoli della Repubblica del '99, ci renderemo conto dello spessore culturale dei gruppi intellettuali napoletani e meridionali del tempo.

Non si trattava quindi di un'intellettualità chiusa nell'ambito delle proprie ricerche accademiche, ma di studiosi che ricercarono nei contesti di riferimento la materia del loro filosofare o delle loro indagini. A Napoli infatti è questo il periodo delle grandi ricerche sullo sviluppo economico, sul commercio, sulle materie finanziarie, sulla sanità, sulla formazione, sull'assistenza. Perciò l'idea che il governo della Repubblica napoletana del 1799 fosse separato dal popolo mi sembra del tutto fuorviante. Anzi appare una strumentalizzazione della posizione di Cuoco, che non ha mai sostenuto che questa classe di governo vivesse in solitudine tale esperienza.

Ci sono pervenuti documenti, che parlano di pubbliche assemblee, di riunioni di governo aperte alla partecipazione popolare e agli interventi dal pubblico. Anzi in una di queste riunioni del governo, di fronte ai tumulti provocati dai presenti, la decisione del presidente Albanese di continuare la riunione a

¹¹ G. M. Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, a cura di M.R. Pellizzari, Cava dei Tirreni, 2000.

¹² V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Milano 1938.

porte chiuse fu contestata dalla stessa Pimentel sulle colonne del *Monitore*, con l'invito a non vietare la partecipazione dei cittadini e magari ad impiegare la forza pubblica per sedare le agitazioni, proposta che sarà poi accolta.

Durante la Repubblica napoletana il popolo interveniva nelle cosiddette sale d'istruzione. Spesso lo stesso governo convocava i cittadini per consultarli su alcune proposte di legge, come ad esempio quelle sui banchi, sui feudi, sui fedecommissi.

I rappresentanti del Governo provvisorio ricevevano il pubblico tutte le mattine. I comitati si riunivano ogni giorno ed erano aperti alla partecipazione dei cittadini.

Dai documenti in possesso della Biblioteca nazionale di Napoli e dell'Archivio storico si ricava che funzionarono le Sale d'Istruzione, a cui fu assegnato un responsabile nella figura di Vincenzo Russo. In queste sale veniva riunito il popolo, al quale si presentavano progetti di legge o si illustravano leggi già approvate. Risulta inoltre che a Napoli e in tutto il Meridione operarono Società patriottiche; in esse si svolgevano assemblee popolari su diversi problemi. L'esperienza repubblicana, pur essendo stata breve, creò quindi una rete di organismi democratici; la sua eccessiva articolazione ed estensione però provocò non pochi problemi alla funzionalità del governo.

Ci tengo a sottolineare questa specificità degli illuministi napoletani, quella cioè di essere stati tra i primi a diffondere una visione democratica della gestione dei pubblici poteri. Dalle loro elaborazioni scaturirono idee sull'organizzazione dei vari settori produttivi o della vita sociale; ma anche contributi su quelli, che poi diverranno i principi sacri degli stati moderni, come la libertà di tutti, l'uguaglianza come strumento di giustizia sociale e di lotta ai soprusi, la laicità dello Stato e della cultura, il sistema giudiziario pubblico, tutore della legalità e del rispetto delle leggi, il riformismo sociale. L'Europa intera ci invidiò queste risorse intellettuali.

Se gli ideali furono però originali e decisivi per aprire la fase di costruzione dello Stato repubblicano, la gestione incontrò non poche difficoltà fin dal suo inizio, prima coi francesi, poi all'interno della compagine governativa stessa. Con la fuga del Re e della sua corte a Palermo, il Regno di Napoli fu lasciato nella più completa anarchia. La decisione di un gruppo di cittadini di dare vita ad un governo a Napoli e al Sud d'Italia è perciò legittima sia sul piano politico sia su quello giuridico.

Il governo provvisorio fu proclamato quindi per colmare questo vuoto di potere, di cui approfittarono soprattutto i Lazzari con le solite azioni di saccheggio e, questa volta, con terribili violenze.

L'intervento militare del generale francese Championnet, che in verità provocò molte vittime, e del Cardinale di Napoli, che organizzò una processione nella quale portò in giro per la città l'ampolla contenente il sangue di S. Gennaro, riportarono la calma nella città.

La nascita del nuovo Stato non fu serena. Fu tormentata innanzitutto dallo scontro con il Direttorio francese. Uno dei primi atti compiuti dal Direttorio provocò una forte reazione a Napoli. Il ministro delle finanze francese C. Faypoult infatti fece subito sequestrare i beni privati del re e della sua famiglia, i banchi, i musei, gli scavi di Pompei. Violenta fu la reazione del generale Championnet, che con una sua lettera accusò Faypoult di prepotenza.

Lo stesso Championnet da parte sua prima fece capire ai napoletani che sarebbero stati essi i legittimi rappresentanti del potere repubblicano e poi deliberò che ogni atto del governo, per divenire esecutivo, sarebbe dovuto essere approvato dal generale in capo, cioè da lui stesso.

Ci volle l'opera di mediazione del commissario inviato dalla Francia Antoine Jullien, per ricomporre i contrasti e giungere alla Nascita della Repubblica con il Progetto di decretazione presentato ai patrioti napoletani da Giuseppe de Logoteta il 22 Gennaio 1799 nella Piazza del Castello di S. Erasmo.

Per l'occasione fu issata la nuova bandiera di colore rosso, giallo e blu e fu suonato il nuovo inno repubblicano musicato da Domenico Cimarosa.

Il giorno successivo, il 23 Gennaio 1799, Championnet emanò il decreto di costituzione del governo provvisorio. Sul modello francese il governo fu organizzato in comitati, con la differenza che nella Francia rivoluzionaria erano stati istituiti appena due comitati, nella Repubblica napoletana invece furono istituiti 6 comitati (Centrale, Dell'Interno, di finanze, di legislazione, di polizia generale,

Militare), per un totale di 25 membri, che componevano a loro volta una commissione di legislazione, una sorta di Parlamento, che deliberava in materia legislativa. Furono nominati 4 ministri: Finanze, Giustizia e polizia, Interno, Guerra e Marina.

Questi organi a loro volta furono affiancati da una molteplicità di commissioni per un totale generale di circa 60 organismi. Presidente della Repubblica fu nominato Carlo Lauberg, originario di Teano; segretario il francese Antoine Jullien; generale in capo, com'era scontato, Jean Antoine Étienne Vachier detto Championnet. Tutto il territorio della Repubblica fu diviso in 11 Dipartimenti dal francese Bassal con un decreto, che sarà contestato un po' da tutti tanto che il 25 Aprile il nuovo commissario inviato dalla Francia Abrial dovette revocare.

Anche per il governo delle municipalità in un primo momento si decise di rinnovarle subito con l'elezione di sette membri nelle comunità con un numero di abitanti inferiore ai diecimila e di quindici nei Comuni superiori ai diecimila abitanti, ma poi di fronte ad episodi di anarchia si deliberò di mantenere in carica fino a nuove decisioni «tutti gli agenti ed impiegati e autorità dell'antico governo tranne i sindaci laddove erano già stati sostituiti nella municipalità».

L'attività dei comitati e di tutti gli organismi del governo repubblicano non fu facile. Fu condizionata dallo scontro con il Direttorio francese. E' notorio l'episodio relativo al rifiuto di ricevere, da parte del Direttorio, una deputazione della Repubblica napoletana, dopo che si era recata a Parigi, a seguito della concessione dell'incontro.

La vita interna agli stessi organismi fu agitata da varie polemiche. Ci furono infatti molte sostituzioni di membri. Il Presidente Lauberg sarà sostituito da Abbamonti e il segretario Jullien da Salfi dal 18 Marzo. Saranno sostituiti diversi componenti all'interno dei comitati e delle commissioni. Alle finanze, ministero turbato dalle pretese del ministro delle Finanze francese Faypoult, si arrivò a cambiare addirittura tre ministri.

Ad Aprile ci sarà una vera e propria crisi di governo con molte sostituzioni e con la costituzione di due commissioni, una legislativa di 25 membri e l'altra esecutiva di 5 membri, nate per separare la funzione legislativa da quella di governo, confusione che aveva costituito un'anomalia nella precedente compagine governativa.

Il generale Championnet sarà richiamato in Francia e sostituito da Macdonald. Quest'ultimo abbandonerà Napoli con il suo esercito per difendere il Nord Italia dall'attacco degli austro-russi e quindi a Napoli furono lasciate guarnigioni di soldati del tutto insufficienti alla difesa della Repubblica.

Parecchi furono gli atti compiuti dal Governo provvisorio, ma alla loro approvazione o talvolta alla non approvazione, si arrivò dopo lunghe ed interminabili discussioni, lunghi scontri di posizioni, che in non pochi casi finirono per modificare il deliberato, a volte in senso peggiorativo.

Così ad esempio avvenne per l'abolizione dei fedecommissi, uno strumento attraverso il quale l'eredità veniva assegnata ad un unico erede, il primogenito.

Genovesi li aveva definiti «rovina delle famiglie»; Filangieri aggiunse «Togliete prima d'ogni altro le primogeniture, togliete i fedecommissi. Sono queste la causa delle ricchezze esorbitanti di pochi, e della miseria della maggior parte. Le primogeniture ... che diminuiscono all'infinito il numero dei proprietari, sono oggi la rovina della popolazione».¹³ La Legge fu contestata da Pagano per cui ci fu la riapertura della discussione, che si chiuderà solo dopo aver raggiunto un compromesso tra le posizioni dei radicali e quelle dei moderati.

Ancora più travagliato sarà l'iter della Legge per l'abolizione dei feudi. La questione era stata già sollevata da Antonio Genovesi per il quale «La causa più grave dell'arretratezza e della miseria sta nella cattiva distribuzione della proprietà»;¹⁴ da Gaetano Filangieri, che in *Scienza della Legislazione*, aveva affermato: «Le cause della miseria sono le ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli ecclesiastici, il

¹³ G. Filangieri, *La scienza*, op. cit., 65.

¹⁴ A. Genovesi, *Lezioni*, op. cit., 92.

numero infinitamente piccolo dei proprietari rispetto ai non proprietari, ai braccianti, e perciò condannati alla più spaventevole miseria».¹⁵

Le masse contadine si aspettavano subito una legge. Ci fu però una lunga discussione con diverse posizioni, come quella di abolire tutti i privilegi o di abolire solo diritti personali o solo quelli reali o tutti e due insieme, o di mantenere la proprietà dichiarata con titoli di proprietà, o di mantenere quest'ultima ma con pagamento di un indennizzo da parte dei nobili. La discussione sulla proposta di legge fu diverse volte sospesa. Dopo aver trovato un accordo tra le varie posizioni, il generale in capo Macdonald si rifiutò di firmarla. La Legge sarà quindi firmata dal nuovo commissario francese Abrial, ma solo il 26 Aprile quando i contadini avevano perso ormai ogni fiducia in una Legge, che, seppure poi approvata, fu resa inoperante dal potere baronale.

Tre mesi per l'approvazione di una legge sulla feudalità non sono tanti, ma i contadini, stanchi delle discussioni precedenti, avrebbero voluto una legge subito.

Anche per l'abolizione dei monti familiari, cioè di quei patrimoni messi insieme da una o più famiglie, dichiarati inalienabili e formanti la dote dei figli, le discussioni furono molto lunghe e l'approvazione avvenne solo dopo il primo Maggio.

Il Progetto di Costituzione, preparato da Pagano, composta da oltre 400 articoli, richiamò l'attenzione di molti soprattutto per le idee che la ispireranno. «La libertà, la facoltà di opinare - è scritto infatti nell'*Introduzione* - di servirsi delle sue forze fisiche, di estrinsecare i suoi pensieri, la resistenza all'oppressione sono modificazioni tutte del primitivo dritto dell'Uomo di conservarsi e di migliorarsi. La libertà è la facoltà dell'Uomo di valersi di tutte le sue forze morali, e fisiche, come gli piace, colla sola limitazione di non impedire agli altri di far lo stesso. L'Uomo schiavo è un Uomo deteriorato. L'Uomo deve far uso della ragione in tutta l'estensione. La sola limitazione dell'esercizio della facoltà di pensare sono le regole del vero. La tirannia, che inceppa gli spiriti, è più detestabile di quella, che incatena i corpi»¹⁶. Tale proposta non sarà mai approvata. Eppure questo progetto di Costituzione, che si richiamava sì alla costituzione francese, ma con diversi elementi di novità, sarà utilizzato da molti costituzionalisti moderni.

Molti comunque furono gli atti positivi compiuti dal Governo provvisorio. Fu approvato il progetto di assistenza, una prima sorte di moderno *Welfare*, presentato da Domenico Cirillo. Fu creata una vera e propria struttura di assistenza e di aiuto familiare, utilizzata quindi per soddisfare urgenti bisogni, qualche offerta di lavoro, per sistemare ragazze povere nei Conservatori.

Fu approvata la riforma dei 7 banchi. Questi enti morali, simili alle moderne banche, per volontà di Maria Carolina furono trasformati in Istituti controllati dalla corte. I banchi furono trovati dai repubblicani con fedi di credito non coperte per 35 milioni di ducati. Questo debito, dopo lunghe discussioni, fu assunto come proprio dal nuovo governo. La decisione sarà avversata da molti, soprattutto da Cuoco e dalla Pimentel.

Altri provvedimenti saranno approvati dal governo, come la Legge costitutiva dell'Istituto Nazionale di ricerca, le leggi sull'obbligo della rendicontazione da parte dei funzionari pubblici, sulla Guardia nazionale, sul rafforzamento della vigilanza, sulla stampa.

Furono abolite la tassa del testatico, da cui erano esclusi solo i nobili, la tassa sul grano, la gabella sul pesce.

Nell'ambito della proposta di un nuovo ordinamento giudiziario, furono abolite la tortura e la carcerazione per debiti, fu istituito il Giudice di pace e sancito il diritto che l'accusato e l'accusatore potevano ricusare fino a due giudici. Fu approvato il nuovo Codice militare. Tutto avvenne però con molti contrasti, con dimissioni, con conflitti col generale in capo e con il Direttorio, che non riconobbe mai questo governo, con eccessive mediazioni, con rinvii e ritardi, che a volte fecero perdere efficacia politica ai provvedimenti. Da qui l'indebolimento del governo. L'atto finale fu lo scontro tra i due

¹⁵ G. Filangieri, *La scienza*, op. cit., 76.

¹⁶ M. Battaglini, *Mario Pagano e il progetto di costituzione della Repubblica Napoletana*, Roma 1994, 71.

generali Girardon e Manthonè, che bocciò il piano di difesa del primo ipotecendo negativamente la sorte finale della Repubblica. In conclusione l'esperienza repubblicana del '99 fu quella di una giovane democrazia che fece dell'allargamento dei poteri, della moltiplicazione degli organismi, del confronto tra le posizioni, della dialettica, gli strumenti essenziali della sua azione politica. Le diverse anime, presenti nel governo, nei comitati, nelle commissioni spesso furono un arricchimento, ma a volte anche un elemento di paralisi. E' la natura dei regimi democratici, che non sempre trovano le giuste regole per ricomporre conflitti e per gestire la partecipazione dei cittadini.

Forse la decisione di partire con una struttura di governo parcellizzata in molti comitati e commissioni, non fu propria quella giusta nella situazione di un'emergenza creata per gran parte dai progetti di rivincita da parte dei Borbone, in parte dai contrasti con il Direttorio, in parte dalle dimensioni territoriali troppo estese della nuova Repubblica. Le scelte del nuovo Stato poi furono quelle di chiudere con il passato borbonico. Non ci fu infatti una fase di transizione, che in genere si ha anche a seguito di cambiamenti rivoluzionari. Le aspirazioni alla libertà del popolo napoletano, negata per secoli e l'influenza dei tanti comitati patriottici, spinsero in direzione di una rottura col passato.

In non poche occasioni si dovette però fare marcia indietro come con la divisione del territorio in Dipartimenti, con la elezione dei rappresentanti della municipalità, come in parte anche sull'abolizione dei feudi. In queste revisioni di norme già approvate si inserirono spesso esponenti della ricca borghesia terriera, i cui rappresentanti in massa conquistarono il governo delle municipalità. Spesso contro questa borghesia erano gli stessi nobili a sostenere la Repubblica e a piantare alberi della libertà. Si crearono perciò situazioni poco chiare nei soggetti sociali sostenitori del nuovo Stato.

Il sanfedismo lavorò molto su queste difficoltà e sul conseguente malcontento dei ceti popolari, mandando nelle case di contadini e artigiani sacerdoti a fare campagna contro la Repubblica e minacciando chi coltivava sentimenti repubblicani. In questo scontro il Cardinale Ruffo e il suo esercito della santa fede provocheranno una rottura storica tra borghesi e contadini, tra contadini e movimento repubblicano, rottura che sarà pagata duramente dal popolo meridionale. La conclusione fu terribilmente tragica. Il primo atto fu compiuto dal 'civile' Nelson, che farà impiccare senza un processo all'albero della sua nave uno dei più grandi ammiragli del tempo, Francesco Caracciolo. Seguirono a migliaia arresti e condanne; oltre cento furono mandati a morte scelti tra la migliore intellettualità napoletana e meridionale. Napoli divenne teatro di una delle più orribili tragedie della storia, con violenze inaudite sulla popolazione da parte di criminali e delinquenti liberati dalle carceri, con assedi di case, con ruberie varie, con accensione di falò in vari punti della città, su cui venivano bruciati alla rinfusa cittadini feriti, morenti e morti con macabre scene di cannibalismo. La Napoli della cultura e capitale europea della musica divenne preda di un'animalità, che sfogò tutti i suoi istinti bestiali e perversi.

La storia di Napoli però non finirà qui; aprirà le porte ad un'altra storia, quella risorgimentale. Pagano prima di salire sul patibolo avrebbe detto «Due generazioni di vittime e di carnefici si succederanno, ma l'Italia, o signori, si farà». Le idee e il sacrificio di questi uomini contribuiranno a dare un'anima alla nazione e tratteranno quella linea di pensiero lungo la quale si collocheranno pensatori come Silvio e Bertrando Spaventa (Teoria dello Stato), Francesco De Sanctis (Identità nazionale), Antonio Labriola (La necessità di un'organizzazione politica della società, l'antimetafisica e la filosofia della prassi), Antonio Gramsci (Il blocco storico, il ruolo degli intellettuali e il partito politico), Piero Gobetti (Conciliazione di Socialismo e liberalismo, la visione morale della politica) e Benedetto Croce (Lo storicismo e l'azione delle forze morali operanti nella storia, il legame tra la Repubblica Napoletana del '99 e il Risorgimento italiano). Su questa linea saranno fissati i principi di una nazione democratica e di quella nuova società, nella quale viviamo ancora noi.